

A cura di  
Mauro Marcantoni e Giovanni Vetrutto



# Montagne di valore

Una ricerca sul sale alchemico  
della montagna italiana



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La **tsm-Trentino School of Management** è una Scuola, costituita dalla Provincia autonoma di Trento e dall'Università degli Studi di Trento, che opera nell'alta formazione per il settore pubblico e privato.

Per il migliore funzionamento dei Master e delle attività formative, vengono prodotti materiali di alto pregio scientifico e didattico destinati alla Pubblica Amministrazione e al comparto privato, in particolare turismo, arte e cultura. La collana raccoglie e propone questi contributi per alimentare con regolarità e garanzia di qualità la riflessione sulle problematiche del management, dell'alta formazione e dell'aggiornamento del personale in servizio, in particolare delle pubbliche amministrazioni.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di  
Mauro Marcantoni e Giovanni Vetrutto

## **Montagne di valore**

Una ricerca sul sale alchemico  
della montagna italiana

**FrancoAngeli**

tsm-Trentino School of Management

Il rapporto di ricerca oggetto della presente pubblicazione è stato realizzato da un gruppo di lavoro composto da Marco Baldi (Censis) e Mauro Marcantoni (tsm). Le elaborazioni statistiche sono state curate da Vittoria Coletta (Censis).

Il Censis ha lavorato su incarico di tsm-Trentino School of Management.

Coordinamento tecnico: Paola Borz.

Si ringraziano per la collaborazione: Gianluca Cepollaro, Paolo Grigolli e Antonio Preiti.

*In copertina:* Fortunato Depero, *Diabolicus* (1924-1926), olio su tela, 126,5 x 70cm Rovereto, Mart (Museo di Arte Moderna Contemporanea di Trento e Rovereto)

© Mart, Archivio fotografico

Copyright © Fortunato Depero by SIAE 2017  
Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Sommario

## **Presentazione**

*di Ugo Rossi, Presidente della Provincia autonoma di Trento* Pag. 7

## **Prefazione**

*di Gianclaudio Bressa, Sottosegretario agli affari regionali, Presidenza del Consiglio dei Ministri* » 11

## **1. Sintesi della ricerca. Il sale alchemico dello sviluppo montano**

- di Marco Baldi, Mauro Marcantoni, Vesna Roccon* » 17
- 1.1. Le trappole concettuali » 17
  - 1.2. Montagna e pianura allo “stato puro” » 19
  - 1.3. I sei connotati (più uno) essenziali allo sviluppo » 23
  - 1.4. Il capitale sociale come *asset* fondamentale dello sviluppo » 34
  - 1.5. La montagna intensa e la montagna minoranza » 35

## **Parte prima**

### **1. Le qualità forti del nuovo sviluppo montano**

- di Mauro Marcantoni* » 41
- 1.1. Durezza e fragilità della montagna » 41
  - 1.2. Il pregiudizio dell’impossibile sviluppo » 43
  - 1.3. La montagna incontra la globalizzazione » 45

1.4.	Il valore della comunità	»	46
1.5.	Turismo e agricoltura dalle identità relazionali	»	47
1.6.	L'innovazione "dematerializza" la montagna	»	49
1.7.	Fare dei vincoli un'opportunità	»	51
<b>2.</b>	<b>Le nuove politiche pubbliche per lo sviluppo della montagna</b>		
	<i>di Giovanni Vetrutto</i>	»	55
2.1.	Una nuova attenzione	»	55
2.2.	Le misure in atto	»	57
2.3.	Verso un vero piano di sviluppo per la montagna	»	60
2.4.	Le prospettive: approfittare del cambio di paradigma	»	61
2.5.	Oltre la polpa e l'osso	»	63
<b>3.</b>	<b>Opinioni a confronto</b>	»	65
3.1.	Il capitale umano – <i>di Nadio Delai</i>	»	65
3.2.	Coesione e legalità – <i>di Annibale Salsa</i>	»	70
3.3.	La qualità dei servizi – <i>di Federico Lasco</i>	»	75
3.4.	Innovazione e montagna – <i>di Bruno Zanon</i>	»	83

## Parte seconda

<b>1.</b>	<b>La qualità sociale dei territori montani.</b>		
	<b>Un modello di analisi comparativa tra province montane e non montane</b>		
	<i>di Marco Baldi e Vittoria Coletta</i>	»	93
1.1.	Introduzione	»	93
1.2.	Capitale umano	»	97
1.3.	Coesione, inclusione, pari opportunità	»	104
1.4.	Legalità e senso civico	»	111
1.5.	Qualità dei servizi	»	114
1.6.	Dotazione infrastrutturale	»	120
1.7.	Innovazione e apertura internazionale	»	124



## *Presentazione*

*di Ugo Rossi, Presidente della Provincia autonoma di Trento*

Leggendo lo studio che tsm e Censis hanno voluto dedicare alla montagna (il terzo, a testimonianza di un importante sforzo intellettuale e scientifico su un tema sempre più cruciale) mi è tornato alla mente un principio che ho sempre avuto caro e che spesso mi orienta nelle scelte di governo. È un principio che deriva dalla mia esperienza di governo, ma che può essere usato in molti altri ambiti e persino nella vita quotidiana di ciascuno di noi. Il principio sostiene che è dalle cose più difficili, più dure, più complicate che si crea valore.

L'indole naturale delle persone porta a ottenere valore nella maniera più facile possibile: è ovvio che questo sia il pensiero istintivo, ma quando analizziamo le cose in profondità ci accorgiamo che dalle cose facili otteniamo sì soddisfazioni, ma quelle che sono davvero importanti arrivano quando superiamo compiti difficili o che addirittura si presentano talvolta come impossibili.

Il confronto tra pianura e montagna mi ha fatto ritornare alla mente questo principio nella maniera più chiara. Costruire una strada su un terreno pianeggiante è più facile che costruirla su un terreno montano, con le sue asperità e i suoi salti di pendenza che costringono a scavare gallerie, a costruire ponti e, insomma, a fare cose difficili e costose. Così è per tutto: per soddisfare la domanda di istruzione di mille studenti o anche di diecimila, in pianura, basta costruire un solo stabile in un solo luogo, ma per farlo in montagna si devono costruire più edifici distanti tra loro anche vari chilometri. Acquisire risorse umane, distribuire merci e anche

semplicemente tenere buone relazioni economiche è più facile da farsi in pianura, perché lì la logistica è più disponibile e accessibile.

Nonostante queste difficoltà oggettive, che vediamo ogni giorno e misuriamo sulla nostra esperienza, lo studio, analizzando i sei fattori principali che oggi sono descritti come propedeutici allo sviluppo, ci dice che su ben quattro fattori la montagna è più che competitiva nei confronti della pianura. Non siamo sorpresi, perché come gente di montagna conosciamo il valore del nostro lavoro e l'attenzione con cui ciascuno svolge le sue funzioni, nel pubblico come nel privato, ma siamo felici di trovarne una dimostrazione e una conferma scientifiche soprattutto alla luce dell'importante presenza, nella nostra provincia, di una rete complessa di capacità auto-organizzative consolidate.

La montagna si dimostra più propensa allo sviluppo per la qualità delle sue relazioni sociali. Innanzitutto questo significa che l'economia non è una cosa meccanica, che non ha vita propria, ma si nutre delle capacità e delle intenzionalità delle persone che vivono in un territorio. Il valore di un'economia non è altro che il valore di una comunità espresso in termini economici. In Trentino, ad esempio la rilevante presenza di "capitale umano" si sostanzia nella vicinanza e diffusione di numerose associazioni solidali e in una naturale propensione della popolazione al volontariato. Questo è molto importante, perché nelle comunità di montagna, ma diremmo di qualunque società coesa che si predisponga a muoversi come una comunità, rispondere ai bisogni ancora inespressi della cittadinanza, intercettando preventivamente possibili esigenze sociali, costituisce un vantaggio evidente nei confronti di territori dove questo non avviene, o avviene in misura minore. L'essere comunità premia non solo sul piano etico, sociale, ma anche su quello della capacità produttiva. Impegnarsi nella costruzione del bene comune e vivere tutto ciò non come un obbligo bensì come un elemento 'necessario' al sentirsi membro attivo del proprio tessuto territoriale è un atteggiamento collettivo positivo, dalle evidenti ricadute economiche.

L'altro elemento fondamentale che emerge dallo studio è che la montagna supera la pianura in quelle che nel testo vengono definite qualità "immateriali", che alla fine sono le più preziose, più rare e che nell'età contemporanea vengono maggiormente apprezzate. Sono le qualità che

nell'economia della conoscenza, della competenza e della competizione territoriale valgono di più. Si può decentrare la produzione, si possono ottenere costi del lavoro più bassi in altre parti del globo, ma quello che determina il valore dei prodotti, alla fine, è la capacità creativa, di innovazione, di incorporare valori, stili di vita, storia vissuta nei prodotti. Non è un caso che l'Italia abbia successo nel mondo proprio per questo suo talento di riversare in ogni produzione la sua storia arricchita, per altro, proprio dalla diversità dei suoi territori. Essere avanti su questo è una garanzia per il futuro.

Certo, registrare che nella logistica, nelle infrastrutture e nell'internazionalizzazione le province montane (o a prevalenza montana) sono ancora indietro rispetto alla pianura delinea una nuova sfida e dimostra che proprio un approccio economicista (facciamo le strade o le reti dove costano meno) è totalmente errato. Le infrastrutture vanno fatte dove la promessa dello sviluppo è elevata, anche se le condizioni appaiono territorialmente svantaggiose. Se così non è, condanniamo gran parte del Paese alla marginalità, ad essere un peso per la collettività e non un fattore di crescita.

In alcune aree della montagna, soprattutto quelle alpine, nel tempo è stato scongiurato l'effetto inibente ed emarginante della triade: agricoltura-invecchiamento-spopolamento. È un meccanismo che conosciamo fin troppo bene. Puntare sull'agricoltura come settore residuale (e non modernizzante), registrare l'invecchiamento di chi non trova prospettive altrove e rimane in montagna e di conseguenza osservare lo spopolamento delle aree e la loro decadenza, è il circolo vizioso che è stato evitato nelle aree montane dove si è puntato allo sviluppo e non all'assistenza. È un pericolo che non è stato scongiurato dappertutto, e che registriamo dove la montagna è stata fagocitata dall'egemonia culturale e politica della pianura. Su questo la nostra posizione politica (e scientifica) è molto ferma: ciò che fa la differenza tra i territori non è l'orografia, ma sono le politiche che vengono applicate all'orografia. La differenza su questo punto è fondamentale.

Dobbiamo evitare, quando si parla di sviluppo a livello nazionale, le formule che tentano di azzerare le differenze, di orografia, di valori e di cultura. Qualunque sia il tema, le differenze fanno parte della storia del nostro Paese. Abbiamo differenze perché la nostra storia collettiva è una storia di differenze. Non dobbiamo dimenticarlo. Quando pensiamo che ci

sia solo il criterio del minor costo per fare le strade, o che la razionalizzazione di un servizio pubblico debba solo significare meno opportunità di scelta (riducendo le opzioni); o che è più facile costruire una sola grande cattedrale piuttosto che cento chiese (perché ci accontentiamo della sola grandezza) ci sbagliamo. Anche in termini economici, perché chiunque si occupi di economia aziendale (o di macro-economia) sa che i costi sono solo il primo passo del processo economico, poi ci sono i ricavi, anche quelli non monetari. E senza calcolare anche questi, i primi non hanno senso. Prendere semplicemente atto che il costo di una rete in montagna è più elevato e fermarsi a questo dato è un errore, perché bisogna considerare anche quello che produce, in termini di reddito, di benessere e di maggiori competenze che si rendono disponibili per il Paese.

Però ammettiamolo: fare le cose in montagna è più difficile, il lavoro è più duro, l'impegno che richiede è più elevato. Tutto vero. Però la soddisfazione è grande, quando scopriamo che proprio quella relativa maggiore difficoltà, quell'impegno superiore richiesto, quella fatica dura, si trasformano in valore aggiunto. In questa chiave di lettura ritrovo il senso dello studio e quello dello sviluppo della montagna.

## *Prefazione*

*di Gianclaudio Bressa, Sottosegretario agli affari regionali,  
Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Stiamo vivendo una stagione che vede ancora e troppo spesso i territori di montagna al centro delle cronache, soprattutto per gli effetti dei rischi naturali o per evidenziare condizioni di marginalità o, peggio, di difficoltà.

Quando poi, soprattutto da un punto di vista economico e di opportunità, viene fatto il confronto con le realtà metropolitane e di pianura, quasi sempre il verdetto è di inappellabile e, sembrerebbe quasi ineluttabile, svantaggio, che non può altro che tradursi in sofferenza.

Partendo in maniera asettica dalle descrizioni e dalle evidenze mediatiche, sembrerebbe quasi che il malato di cui di volta in volta si descrivono impietosamente lo stato e i possibili fatali esiti non abbia alcuna altra prospettiva positiva, pur se minima, di reazione e, quindi, di guarigione.

La montagna sembrerebbe pertanto, spacciata, rimanendo da registrare solo i tempi e i modi della fine.

Invece, prendendo in esame il rapporto, impressiona subito favorevolmente la prospettiva (ipotesi di fondo) da cui parte lo studio – qualità e ricchezze del territorio montano – mettendo il lettore in condizione di apprezzare il “sale alchemico” della montagna, e, quindi, distinguendo ambiti territoriali omogeneamente montani rispetto ad ambiti misti di montagna e/o di pianura, di costa e di aree metropolitane.

Dalla lettura, passo dopo passo, emerge che in quelli misti non solo non è possibile fare confronti oggettivi, ma è anche difficile rendere confrontabili valori, numeri e caratteristiche e rendere semplicisticamente valutabili le complessità intrinseche, del territorio, ed ataviche, delle comunità umane.

La complessità, quindi, risulta uno dei fattori peculiari che caratterizza

le aree montane del paese, soprattutto quelle presenti sulla dorsale Appenninica e quelle che, ibridamente, si espandono alle quote inferiori; più in basso troviamo le aree con caratteristiche tipicamente “non montane” e con esse viene fatto il confronto per valutare la “qualità sociale”.

Rimandando al Rapporto per quanto riguarda gli indicatori presi in considerazione, i grafici sintetici e la metodologia di analisi, è interessante soffermarsi brevemente su alcuni numeri significativi riportati nelle tabelle e sui risultati dello studio; da entrambi emerge, in contraddizione con la percezione mediatica della montagna dianzi descritta, che i territori intensamente e coerentemente montani sembrano effettivamente disporre di “una marcia in più” rispetto ad alcuni importanti indicatori di qualità sociale del territorio e, subito dopo, di qualità dei servizi locali.

Questi territori hanno una caratterizzazione geografica ben precisa e corrispondono alle province che maggiormente penetrano nella catena alpina (Aosta, Verbano-Cusio-Ossola e Sondrio), alle tre province dolomitiche (Bolzano, Trento e Belluno), al Savonese, alle Alpi Apuane (province di Massa-Carrara e Lucca), all’area sommitale interna dell’Appennino centrale (province di Terni, Rieti, L’Aquila, Isernia e Campobasso), all’area sommitale dell’Appennino meridionale (province di Potenza e Cosenza) e a quella della Sardegna (province di Olbia-Tempio, Nuoro e Ogliastra). Si tratta di 19 province, che, quindi, si differenziano in senso montano rispetto alle 26 con caratteristiche tipicamente di pianura e alle restanti 65 con caratteristiche ibride.

Emerge dal rapporto che in queste aree montane, anche se differenti per caratteristiche geomorfologiche ed umane, gli elementi di qualità sociale riscontrati (tenuta identitaria, capitale umano e, soprattutto, capitale sociale), si integrano tra loro e arricchiscono i territori mettendo la classe dirigente locale nelle migliori condizioni per operare sul fronte della programmazione e dell’offerta concreta di servizi locali.

E, a loro volta, buoni servizi locali (scolastici, sanitari, sociali, sportivi, di trasporto, ecc.) generano un feedback positivo sulla riproduzione del capitale umano e sociale.

Di contro, le province montane considerate nello studio evidenziano minore vitalità demografica (con, ad esempio, una media del 26,8% di popolazione tra i 15 e i 39 anni, rispetto al 27,9% delle 26 province di pianura, denominate nello studio province non montane e il 27,2% della media

nazionale), anche se tra il 2004 e il 2014 la popolazione montana è cresciuta dell'1,3%, sia pure con ampie differenze regionali. Le stesse province montane, come vedremo soprattutto nel caso delle infrastrutture, presentano elementi di debolezza e ritardi storici non ancora completamente colmati, contribuendo a rendere i sistemi economici locali non ancora in grado di raggiungere le punte più avanzate in termini di internazionalizzazione e presidio dell'innovazione nei processi produttivi.

Più rassicurante il quadro relativo al “capitale umano”, che rappresenta, secondo l'Ocse, “l'insieme delle conoscenze, abilità, competenze e altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico”. La montagna si presenta più solida in tema di non abbandono scolastico, con una media dell'86,7%, rispetto al 85,1% delle province non montane, e di quota dei laureati ad ogni livello di età della popolazione, pari al 9,9%, rispetto al 9,2% nelle province non montane, contribuendo a rafforzare i legami comunitari e, in generale, al mantenimento di un buon livello di coesione sociale sul territorio. Maggior debolezza risulta, invece, sotto il profilo dell'occupazione specializzata, con una media del 40%, rispetto al 40,5% delle province non montane, come conseguenza di una minor presenza sul territorio di attività produttive a carattere avanzato.

È su spirito di cittadinanza, intesa come “consapevolezza del senso dello stare insieme” e “responsabilità condivisa”, che i territori montani eccellono; l'inclusione sociale, la coesione sociale, considerata in termini di volontariato (con, ad esempio, una media di 117,1 volontari per 1000 abitanti rispetto ai 74,2 delle province non montane) e le pari opportunità, considerate in termini di occupazione e imprenditorialità femminile (con, ad esempio, una differenza tra tasso di occupazione maschile e femminile, tra 15 e 64 anni, di 15,9% rispetto al 20,5% delle province non montane) rimangono solidi punti di riferimento del vivere insieme e contribuiscono a mantenere saldo il senso di “identità” in grado di contrastare lo svantaggio territoriale e la durezza ambientale.

Il maggior senso civico e la legalità si esprimono soprattutto nel più basso tasso di microcriminalità: 3,6 reati ogni 1000 abitanti contro i 5,5 delle pianure non montane.

In montagna si gode di una migliore dotazione e qualità dei servizi, tenendo in considerazione 1) istruzione e cultura, dove, però, i differenziali sono minimi, 2) sanità e 3) ambiente, che fanno invece registrare differen-

ze piuttosto consistenti a favore delle aree montane. Ad esempio, gli ambulatori e laboratori pubblici sono una media di 16,4 per 100.000 abitanti rispetto ai 14,8 delle province non montane, la disponibilità del verde in termini di mq per abitante è pari ad una media di 81,0 rispetto a 32,8 delle province non montane, ma il numero di visitatori a musei, aree archeologiche e monumenti è pari a una media di 19 su 100 abitanti, rispetto ai 28,3 delle province non montane.

Come già anticipato, la montagna soffre, invece, ancora di un ritardo infrastrutturale in termini ferroviari, aeroportuali, telefonici e telematici, eccellendo, di contro, in quelle di controllo ambientale (ad esempio, operano una media di 3,7 centraline fisse di monitoraggio della qualità dell'aria per 100.000 abitanti, rispetto alla media di 3,1 delle province non montane) e turistiche (ad esempio, sono disponibili una media di 196,1 letti negli esercizi ricettivi per 1000 abitanti, rispetto agli 81,8 delle province non montane).

Più in generale, un certo divario, che sembra vada via via sempre più colmandosi, si registra ancora nell'internazionalizzazione (ad esempio, è emersa una media della quota percentuale di esportazioni sul valore aggiunto pari a 19,6% rispetto al 29,5% nelle province non montane), nell'innovazione (ad esempio, sono attive una media dell'1,6% di imprese in *information technology*, rispetto ad una media dell'1,7% nelle province non montane), e, subordinatamente, nello sviluppo e ricerca (ad esempio, è stata registrata una media di 3,5 brevetti su 100.000, rispetto alla media di 4,9 nelle province non montane).

La lettura dei dati del rapporto sembra, quindi, ancora una volta confermare che “la questione montana” non può essere vista in modo separato rispetto ad altre problematiche, dai trasporti alla scuola, dalla sanità al dissesto idrogeologico, che anzi in montagna diventano più evidenti.

Ogni intervento settoriale, necessariamente arduo in contesti di marginalità, ha però senso soltanto se inquadrato in un più complessivo sforzo volto a sostenere l'economia montana, lo sviluppo delle zone interessate, nel duplice senso della crescita economica e dell'inclusione sociale. Ciò nella consapevolezza dell'inscindibile legame tra queste due dimensioni: come ci ha insegnato Albert Hirschman, dove non c'è capitale sociale e cittadinanza inclusiva ben difficilmente possono radicarsi quei fenomeni di “economia delle agglomerazioni” che, soli, possono assicurare una uscita dalla propria marginalità economica a zone in ritardo di sviluppo.



Le misure europee e i fondi statali già erogati o tuttora in corso di finanziamento evidenziano sovrapposizioni, incertezze, continuità di vecchie logiche compensative, frammentazioni tra competenze istituzionali, sia in verticale tra livelli di governo che in orizzontale tra amministrazioni statali; e tra progetti, programmi e strategie. Occorrerebbe un vero *Action plan* per lo sviluppo delle aree montane che definisca, in un orizzonte pluriennale, un quadro delle risorse disponibili e delle priorità da perseguire, offrendo agli enti locali dei territori interessati metodi e supporto progettuale, per sfruttare appieno le opportunità di investimento offerte, nei diversi settori tematici di interesse, dalle programmazioni nazionali e regionali dei Fondi Strutturali Europei.

In questa prospettiva, è importante concentrare le tante energie positive che possiamo trovare nei territori delle nostre montagne, avendo la certezza che queste troveranno negli uffici del Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie interlocutori attenti e sensibili.



# *1. Sintesi della ricerca. Il sale alchemico dello sviluppo montano*

*di Marco Baldi, Mauro Marcantoni, Vesna Roccon\**

## **1.1. Le trappole concettuali**

È da alcuni anni che in maniera incessante ci occupiamo della montagna. Questo lavoro rappresenta la terza tappa di un percorso cominciato con *La montagna perduta*, proseguito con uno studio incentrato sugli aspetti dell'economia (*La "quota" dello sviluppo*) e approdato, con questa terza ricerca, a un confronto stringente tra pianura e montagna rispetto alle loro relative propensioni allo sviluppo.

Il nostro approccio cerca di evitare le due maggiori "trappole" concettuali che spesso, quasi automaticamente, si presentano quando si affronta il tema della montagna. Sono trappole perché offrono una concezione unilaterale delle questioni della montagna, perché affrontano e sviluppano un solo aspetto, o scelgono una sola linea di indagine, evitando di occuparsi del resto.

La prima trappola parte dal presupposto che la montagna sia strutturalmente inadatta allo sviluppo e perciò, di fatto, rappresenti un "peso" per la società. Allora, partendo da questo assunto – magari non dichiarato – si predispongono studi il cui fine è la rappresentazione del suo disagio. Su questa base si chiede poi una politica di assistenza. Quel che c'è di

\* Marco Baldi è responsabile dell'Area Economia e Territorio della Fondazione Censis; Mauro Marcantoni, sociologo e giornalista, dirige l'Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo Aziendale (I.A.S.A.) di Trento; Vesna Roccon coordina per tsm le attività del portale [www.montagneinrete.it](http://www.montagneinrete.it) e fornisce supporto operativo alla ricerca.

sbagliato in questa visione non è la richiesta di attenzione, o di particolari investimenti specifici, ma il presupposto che servano essenzialmente a “salvarla”, dando quasi per scontato che la montagna non possa dare un suo contributo autonomo allo sviluppo.

La seconda trappola concettuale, non lontana dalla prima, ma di origine diversa, richiama l’efficientismo economicista. In questo caso si parte dal presupposto che l’economia sia una sola e ogni sistema economico funzioni in maniera uniforme, senza riguardo alle condizioni esterne, a partire dall’ambiente naturale e dal contesto sociale in cui opera. Se fare una strada costa il 20% di più in montagna, allora vuol dire che la montagna è inefficiente; se la distribuzione demografica comporta la costruzione fisica di più edifici scolastici, l’unica spiegazione è che la montagna è inefficiente; se è più difficile collegare i centri abitati, il risultato è sempre lo stesso: la montagna è inefficiente. Questa visione dell’economia, mentre viene presentata come universale e oggettiva, è semplicemente unilaterale e monotematica, perché riduce la stessa economia a una sola variabile: i costi.

Sappiamo, invece, che lo sviluppo è una vicenda più complessa, perché coinvolge la produzione industriale, le istituzioni, la società, la cultura media dei residenti, la capacità di attrarre risorse esterne, la sua storia e persino la sua antropologia. Lo sviluppo non è determinato da una sola variabile (e meno che mai, ad esempio, dai costi delle opere pubbliche) ma da una complessità di cui qui s’intende dar conto in maniera analitica portando a confronto due situazioni orografiche opposte, appunto quelle della montagna e della pianura.

La visione che qui proponiamo, almeno nelle intenzioni, vuole rifuggire da pregiudizi. Si parte dalla convinzione che lo sviluppo della montagna vada affrontato come si affronta un problema economico e sociale di un territorio specifico, con le sue peculiarità, le sue qualità e naturalmente i suoi vincoli. Dal punto di vista del metodo bisogna perciò definire quali fattori oggi rendono un territorio propedeutico allo sviluppo e poi misurare nelle situazioni opposte della pianura e della montagna, questi fattori come agiscono non in astratto, ma nella concretezza dei dati statistici disponibili per il nostro Paese.

L’intendimento è quello di studiare la montagna per capire come possa contribuire allo sviluppo, in quali condizioni può farlo e su quali *asset*

possa contare. Non si è scelto di chiudere la montagna nel suo perimetro, pensando che tutto possa risolversi in questa sua dimensione, ma il paragone con la pianura serve proprio a questo, a identificare le peculiarità della montagna in un confronto aperto con le altre orografie, a partire proprio dalla pianura. Perché se è l'orografia il punto debole della montagna, allora la pianura dovrebbe presentare una propensione allo sviluppo sempre e dovunque maggiore. Vediamo se è proprio così.

## **1.2. Montagna e pianura allo “stato puro”**

È evidente che non tutte le varianti dello sviluppo siano adatte alla montagna, perché ci sono ambiti, settori e modalità in cui può prevalere (o comunque può offrire contributi non altrimenti sostituibili) e altri, invece, dove l'orografia effettivamente può costituire un vincolo. Quando si ragiona in generale si è portati inevitabilmente a cadere nelle due trappole prima citate: si cade nella prima quando si pensa che la montagna potrebbe far tutto, ma le condizioni esterne ne pregiudicano le potenzialità; si cade nella seconda quando si afferma che qualunque cosa in montagna è inefficiente, costa di più e perciò non ci sarà mai un suo apporto vantaggioso.

Il nostro punto è: fatte salve le dotazioni fondamentali che ogni territorio del Paese, in montagna o in pianura, deve avere (come sanità, istruzione, trasporti, ecc.), dov'è che oggi la montagna supera la media nazionale nella sua capacità di generare sviluppo e dove, invece, nonostante tutti gli sforzi, deve cedere il passo al resto del territorio nazionale?

Questa concezione olistica, che concettualmente mette la montagna dentro il sistema nazionale, e non la racchiude in un confine, è quella più attuale e fruttuosa, perché richiama l'idea che un Paese deve crescere in tutte le sue componenti territoriali, ciascuna secondo la sua vocazione e le sue qualità.

Per arrivare a questa risposta, il percorso non è semplice, proprio per evitare di affermare che la montagna sia sempre migliore o peggiore. Di qui l'attenzione verso una metodologia che permetta di essere insieme equilibrati, oggettivi e analitici. Per questa ragione le medie macro-regionali e anche regionali non sono sufficientemente chiare, in quanto la montagna